

fuochi del Bengala, e con un pallone volante rivolgere l'attenzione nostra dal lato opposto; eccoti d'improvviso arrampicarsi una mano di Croati per ambedue le sponde del Ponte, i quali con un coraggio anco in loro mirabile s'avventarono sui nostri cannoni. Quivi erano e artiglieri e operai con pochi fucili, e quelli già scaricarono contro due barche, una con fiaccole, l'altra buia, che alla vólta nostra parevano venirsene minacciose. Della batteria già s'erano impadroniti. Un ardito diè di piglio alla nostra bandiera, e vi piantò la imperiale. Il capitano che a sì ardua impresa guidavali, fu d'un salto sullo spaldo, e, sguainata la spada, cominciò a minacciare le sentinelle, che, sgomentate, indietreggiarono. Ne' nostri, che pochi erano, la confusione era entrata; nè avendo più munizione onde far fuoco contro all'audace nemico, e a certa morte trovandosi, cominciavano a cedere. Cosenz, comandante del circondario, cadeva forse, se un milite de' cacciatori del Sile, di nome Boa, con un legno scagliato sulla testa a uno dei soldati austriaci, non gli scansava il colpo imminente. La voce del nostro allarme erasi già udita dal presidio di San Secondo, il quale cominciò a scaricare tutta l'artiglieria contro il piazzale. I più coraggiosi, sdegnando la ritirata, si ripararono dietro le barricate, e presero fieramente a impedire il passo agli sgomentati, gridando: Vergogna! la morte, ma non la ritirata. Di siffatti gagliardi fu un fierissimo, di nome Prampolini, della legione Bandiera-Moro, e un giovinetto trentino, Filippo Larcheri, aiutante ne' cacciatori dell'Alpi, il quale avea